

Solennità: San Giuseppe Sposo della B.V.Maria

Pensando a San Giuseppe...

La solennità di San Giuseppe mi ha dato l'occasione di rimeditare la vita di questo santo umile e grandioso.

La Chiesa, lungo la storia, ha detto molto di lui, della sua vocazione, del suo lavoro, della sua purezza.

Veneriamo questo Santo Patriarca che custodì, protesse e aiutò Gesù a diventare pienamente uomo, come fa ogni buon padre. Il rapporto tra lui e il Figlio di Dio è stato un rapporto semplice e familiare, una convivenza di conoscenza reciproca, di dialoghi e silenzi, sorrisi, manifestazioni di affetto e programmi di lavoro da compiere. Un lavoratore che insegna il suo mestiere al figlio per non far mancare il pane quotidiano alle persone care. Fatica, sudore, calli sulle mani, odore di colla e di legno tagliato; dialoghi con i clienti di un paese di pastori e contadini.

Normalità, senza angeli e aureole, come ci mostra molta iconografia. Ci capiamo: senza angeli "visibili". Normalità senza miracoli, come alcune storie devote hanno inventato.

Questa normalità ci insegna la bellezza del rapporto con Dio – con Gesù, con la Vergine – nel daffare quotidiano. Il continuo dialogo con loro sulle cose semplici del lavoro o degli eventi della giornata è preghiera. Perché la preghiera è parlare con Dio... di qualsiasi cosa.

Giuseppe, che spiegava a Gesù come usare la pialla pregava. Pregava perché parlava con Dio. Per parlare con Dio non c'è bisogno di dire cose speciali.

Questo è quanto ho appreso da San Josemaría che disse: *"Mi hai scritto: «Pregare è parlare con Dio. Ma, di che cosa?». Di che cosa? Di Lui, di te: gioie, tristezze, successi e insuccessi, nobili ambizioni, preoccupazioni quotidiane..., debolezze! E atti di ringraziamento e suppliche: e Amore e riparazione. In due parole: conoscerlo e conoscerti: «frequentarsi!»" (Cammino, 91).*

E Giuseppe era di stirpe regale. Le genealogie riportate con modalità diverse da San Luca e da San Matteo lo indicano discendente diretto del re Davide.



Perugino, Sposalizio della Vergine – Wikipedia – pubblico dominio

Un artigiano di sangue regale! C'è qualcosa di grande e misterioso in questo, quando penso che noi cristiani il giorno del nostro battesimo, siamo diventati figli di Dio.

Artigiano. Falegname, fabbro, carpentiere, maniscalco, ... un uomo tuttofare in un paese in un paese sperduto della Galilea. E compiva in tutto la volontà di Dio. Come non amarlo?

Non ha avuto una vita facile.

Conosciamo i suoi momenti di sofferenza e di preoccupazione, dalla scoperta della maternità di Maria, al dolore di non aver potuto trovare un alloggio quella famosa notte del parto, dalla fuga per il pericolo di Erode, all'angoscia del Bambino perduto a Gerusalemme.

E la preghiera, quella preghiera profonda che entrava anche nel sonno e gli permetteva di ascoltare la voce di Dio.

Come non imparare da lui a pregare?

Ancora San Josemaría ci invita a prenderlo come esempio: *"Di San Giuseppe ecco che cosa dice Santa Teresa d'Avila, nella sua autobiografia: «Chi non trova Maestro che gli insegni a pregare, prenda per maestro questo glorioso santo, e non sbaglierà strada». Il consiglio viene da un'anima esperta. Seguilo" (Cammino, 561).*

Penso a quando, il sabato, andava con Gesù alla piccola sinagoga del paese per ascoltare il rabbino che leggeva e spiegava la Sacra Scrittura. Figuriamoci, Gesù che ascolta quei sermoni!

I cittadini di Nazaret non potevano dimenticare quella bellissima coppia.

Lo ricorderanno bene anni più tardi. E Giuseppe nella sua vita di lavoratore non vide nulla della redenzione. La tradizione vuole che sia morto prima dell'inizio della vita pubblica di Gesù.

Che bello, morire tra Gesù e Maria!

Maria. Che amore tra lei e Giuseppe!

Non ho parlato di lei in queste poche righe ma se penso a cosa Giuseppe direbbe di lei, immagino che le scriva una poesia come tanti sposi che, carichi di anni, vorrebbero scrivere alla compagna della loro vita.

Uno sposo innamorato.

La tua voce.

Quell'inno della serva umile, che componevi quando andavi in tutta fretta a Ain Karem - ti accompagnai e facevo fatica a tenerti dietro - e lì lo cantasti. Cantalo ancora.

I tuoi occhi.

La prima volta che i nostri sguardi si sono incontrati. Mi leggi dentro. Vedi tutto. Ti accorgi di tutto. Sembra che quelle due stelle vedano l'invisibile.

Il tuo sorriso.

Mi guardasti sorridendo con il Bambino appena uscito dal tuo seno e non compresi più dove mi trovavo. E come sorridesti quando ti costruivi il telaio – grande, come piaceva a te – perché sognavi di tessere una tunica tutta d'un pezzo per quando il bambino sarebbe diventato grande.

Le tue mani.

Le prendevo tra le mie. Mani verginali tra mani di fabbro. Mani che mettevano la legna al fuoco, bianche di farina. E il pane aveva il tuo sapore. "È come se dentro ci fosse un po' della mamma" disse una volta tuo Figlio.

Mani che mi diedero l'ultima carezza e mi chiusero gli occhi.

Roberto De Paolis